

Predicazione di domenica 29 agosto 2010 (Luciano Zappella)

I Giovanni 4,7-12

Care sorelle, cari fratelli, vorrei porvi una domanda, molto semplice: cosa intendiamo dire quando parliamo di amore? Che significato ha per noi la parola «amore» e il verbo «amare»? Io, francamente, non sarei in grado di rispondere, se non per tentativi o comunque per risposte provvisorie. Questo dipende dal fatto che «amore» è una di quelle parole che vogliono dire tutto e il contrario di tutto, una di quelle parole dietro le quali ci può essere il gesto più nobile e il gesto più abietto. Se ci pensiamo, in nome dell'amore si può dare la vita, ma si può anche uccidere (e i fatti di cronaca sono lì a ricordarcelo). D'altra parte, non c'è romanzo, film, sceneggiato televisivo, rivista di gossip che non parli dell'amore in tutte le sue forme. Bisognerebbe che ci fosse un termine specifico per tutte le varie forme di amore che esistono. Ma temo che sia impossibile.

La legge dell'agape

E allora, visto che ci apprestiamo a parlare dell'amore in una prospettiva evangelica (nel senso dell'evangelo, non delle chiese evangeliche ovviamente), vi propongo di non usare il termine amore, *amour*, *love*, ma il termine greco *agape*, che viene usato in tutto il Nuovo Testamento e che per noi valdesi è abbastanza noto, anche solo per il fatto che ci rimanda al noto centro giovanile di Prali fondato da Tullio Vinay, presso il quale diversi di noi hanno lavorato, a vario titolo.

In ogni caso, anche se da adesso in poi userò il termine *agape*, non è che il problema si risolva perché bisogna sempre intendersi sulla realtà che c'è dietro una parola, e questo vale anche per una parola così profonda come *agape*.

La I lettera di I Giovanni può essere giustamente definita la lettera dell'*agape*. In effetti, in questa lettera il verbo «amare» (*apagao*) compare 28 volte, mentre il termine «amore» (*apage*) compare 18 volte. L'autore della lettera parla dell'*agape* in quattro significati fondamentali:

1. l'*agape* è oggetto di annuncio, un annuncio trasmesso da sempre (1,5: «Questo è il messaggio che abbiamo udito da Dio e che vi annunziamo»);
2. l'*agape* è oggetto di un comandamento, un comandamento definito «nuovo», nel senso di originale, ma anche «vecchio», nel senso di originario (2,7: «non vi scrivo un comandamento nuovo, ma un comandamento vecchio che avevate fin da principio»);
3. chi ci ha fatto conoscere la realtà più profonda e più vera di questa *agape* è Gesù Cristo (3,16: «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi»);
4. l'*agape* è il mezzo privilegiato per conoscere Dio (4,7: «chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio»).

Le tre tappe

In questo ampio discorso sull'*agape*, il brano che abbiamo letto è, insieme al cap. 13 della I Corinzi, una delle dichiarazioni più efficaci sull'*agape* di tutto il Nuovo Testamento. Il brano è formato da tre parti, ognuna delle quali contiene una affermazione fondamentale:

a. la prima è la *premessa della fede e della teologia cristiana*: «⁷Carissimi (*agapetoi*), amiamoci gli uni gli altri, perché l'*agape* è da Dio e chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio. ⁸Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è *agape*». Ovviamente, affermare che Dio è amore-*agape* non significa certo esaurire il discorso su Dio, ma significa dire che Dio si manifesta a noi come *agape*. E se Dio si manifesta a noi come *agape*, non amare significa non conoscere Dio.

b. La seconda parte è una *sintesi della rivelazione cristiana*: «⁹In questo si è manifestata per noi l'*agape* di Dio: che Dio ha mandato il suo unico Figlio nel mondo, affinché, per mezzo di lui, vivessimo. ¹⁰In questo è l'*agape*: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati». Il centro del ragionamento è costituito dal fatto che l'amore di Dio per noi non è qualcosa di astratto, tantomeno qualcosa di sentimentale, ma si concretizza nel fatto di aver mandato Gesù Cristo a condividere la nostra umanità e a morire da innocente per riscattare i nostri peccati.

c. La terza parte, strettamente legata alla seconda, contiene *il fondamento dell'agire cristiano*, cioè dell'etica: «¹¹Carissimi, se Dio ci ha tanto amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. ¹²Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e la sua agape diventa perfetta in noi». L'amore di Dio è la base del nostro dovere di amarci a vicenda. L'amore di Dio per noi (l'indicativo) fonda il nostro amore per gli altri (imperativo).

Se ci riportiamo alla situazione storica da cui è nata la lettera, possiamo dire che l'autore scrive queste cose perché nella sua comunità c'erano alcuni che insistevano un po' troppo sulla divinità di Gesù Cristo a scapito della sua umanità e quindi mettevano in secondo piano l'attenzione ai bisogni concreti dei fratelli e delle sorelle. Ma è fuor di dubbio che il discorso dell'autore della lettera dice cose che continuano a riguardarci, perché la fede cristiana è nata e continua a sussistere sulla percezione **1.** che Dio ci ha amato per primo mandando il suo unico Figlio nel mondo e **2.** che il modo adeguato per rispondere a questo amore è amare gli altri.

Una questione di precedenza

L'idea che Dio ci ha amati per primo è il punto centrale della fede cristiana. Il problema è che siamo talmente abituati a sentirlo che rischiamo o di non farci più caso oppure di scadere nella retorica. L'*agape* di Dio nei nostri confronti non è un sentimento, ma un fatto. Non è una rappresentazione da telefilm che ci commuove, ma una persona in carne e ossa. Non è una grande storia d'amore, ma un amore che si fa storia in Gesù Cristo.

Da qui dovrebbe derivare un atteggiamento un po' diverso nei confronti del mondo. Noi cristiani tendiamo spesso a pensare che il mondo in cui viviamo sia un mondo senza amore, un mondo dominato dall'egoismo e dall'interesse personale. In parte è anche vero. Ma è altrettanto vero che la capacità di amare non è un'esclusiva dei cristiani. Non il messaggio evangelico, ma l'esperienza concreta ci insegna che noi amiamo perché qualcuno ci ha amati per primo. Noi amiamo perché siamo stati amati. Detto in altri termini, noi non siamo la fonte dell'*agape*, ma un canale attraverso il quale passa l'*agape*. Spetta a noi fare in modo che questo canale lasci scorrere l'acqua, mentre invece troppo spesso lasciamo che in questo canale si depositi del fango che impedisce lo scorrere dell'acqua o addirittura la blocca del tutto. Questa è l'*agape*: riconoscere che Dio ci ha amati per primo.

Dall'indicativo all'imperativo

Ma l'indicativo (Dio ci amati per primo) deve lasciare spazio all'imperativo (dobbiamo amarci gli uni gli altri). Non c'è fede cristiana senza etica. Prendiamo il caso del Samaritano, di cui abbiamo letto: non è che il levita e il dottore della legge siano egoisti, più semplicemente il loro comportamento si basa sul "teologicamente corretto", che, nel caso specifico, consiste nel pericolo di contrarre una impurità rituale a contatto con un cadavere (evidentemente hanno dato per scontato che lo sconosciuto fosse morto). Il samaritano, che invece, dal punto di vista teologico, è un marginale (potremmo dire un eretico), non è mosso da preoccupazioni teologiche, ma agisce in nome della comune umanità con lo sconosciuto.

Ci deve quindi essere uno stretto legame tra la teologia ed l'etica, come c'è un legame tra l'*agape* di Dio per noi e il nostro amore per gli altri. Il problema è che spesso, come singoli e come chiese, tendiamo a tenere separati i due ambiti, comportandoci come i personaggi della parabola: mettiamo l'accento sulle questioni teologiche trascurando il precetto dell'*agape* oppure mettiamo al primo posto la necessità di amare dimenticandoci che Dio e solo Dio è la fonte dell'*agape*. Nel primo caso, avremmo un Dio senza amore, nel secondo un amore senza Dio.

Come probabilmente sapete, uno degli argomenti discussi nel Sinodo appena concluso a Torre Pellice ha riguardato l'opportunità o meno di benedire un'unione, quindi un rapporto d'amore, tra persone omosessuali (qui il matrimonio non c'entra niente). Non voglio entrare nel merito della questione, su cui forse avremo modo di ritornare. Voglio semplicemente ripetere le parole della Lettera di Giovanni: «Chi ama è nato da Dio e conosce Dio». Qui non c'entra niente l'orientamento sessuale; non stiamo parlando di amore, in generale, ma di *agape*; al di là di tutto (anche se spesso

questo “tutto” fa una grande differenza), amando l’altro o l’altra io testimonia nella mia vita e nella vita dell’altro l’*agape* di Dio. Certo l’*agape* di Dio per noi, come detto, viene prima, ma il nostro amore per l’altro o per l’altra, un amore anche umano e fisico (perché noi siamo esseri umani), rende vero e credibile l’*agape* di Dio per noi. In fondo, è questo ciò che noi siamo chiamati a testimoniare agli occhi del mondo.

Sant’Agostino diceva: «Ama e fa’ ciò che vuoi». Non voleva dire che l’amore giustifica tutto e che basta tirare in ballo l’amore per sentirsi a posto. Non è neppure un invito al libertinaggio. Significa invece un’affermazione di libertà e di responsabilità: faccio ciò che voglio perché l’amore, l’*agape*, è il criterio che mi mostra ciò che devo fare. Amando, cioè praticando l’*agape*, faccio ciò che devo. Amen.